



**L'alieno** Ai tempi di «Foxtrot» (1972)



**Rael** Un agnello su Broadway (1974)



**Scimmia** Ai tempi del quarto solista ('82)

raeano quando i suoi coevi erano già diventati passato remoto. Nascono così, dalla gioia della sperimentazione, il suo terzo e quarto album solista: la copertina con il suo volto sfigurato, la batteria privata di piatti, l'elettronica e il continente nero, gli indiani di San Jacinto ed il voodoo battuto dal «ritmo del calore». Poi la svolta «patinata» di *So*, che lo trascina di nuovo in cima al successo planetario, sull'onda beffarda del soul di *Sledgehammer* e della «dura pioggia» di *Red Rain*. In mezzo c'è il Womad - il primo festival di world music al mondo - c'è la battaglia per i diritti umani insieme ad Amnesty, ci sono le colonne sonore per *Birdy* di Alan Parker e *L'ultima tentazione di Cristo* di Martin Scorsese, e c'è la casa discografica Real World, che farà scoprire al mondo il genio sufi e l'immensa voce di Nusrat Fateh Ali Khan ma anche i Tenores di Bitti.

Di Peter Gabriel ce ne sono almeno quattro: quello dei primi Genesis, quello delle suite monumentali come *Supper's Ready*, tessitore e affabulatore di passioni aliene e di mitologie greche nonché provocatorio visionario (*The Lamb Lies Down on Broadway*), poi quello che si lancia con una corda sul pubblico attonito del Tea-

### Mai dire ieri

Oggi sono archi rarefatti ieri erano l'Africa e il «il ritmo del calore»

tro Ariston al festival di Sanremo (primo anno ottanta, il pezzo era *Shock the Monkey*), poi l'utopista universalista, poi ancora quello che reinventa il rock'n'roll show con l'incredibile «Secret world tour» del 1993: il palco è al centro, il pubblico è tutto intorno, da strane botole fuoriescono alberi, cabine telefoniche, barche di legno, la musica è un frutto proibito di mille sapori. Questa volta, nel 2010, c'è una grande orchestra: ma dimenticate la parola passato. Nel vocabolario di Peter non c'è. ❖

## Solo cover, compagno Peter? Troppo poco, dopo otto anni

### Perché no

Otto anni sono lunghi anche per chi è abituato ai tempi dilatati di Peter Gabriel, genio indaffarato tra multimedialità e collaborazioni colte, produzioni audaci e uso rivoluzionario del web. Dopo *Up*, opera complessa e dall'architettura a strati, il nuovo disco di Gabriel poteva restituirci fiato. Per sopravvivere qualche lustro ancora, immaginando di incontrarlo (magari) nel bar della piazza di Arzachena, Sardegna del Nord, dove ha comprato una casa che degrada verso il mare. Invece *Scratch my Back* è un disco di sole cover. «No drums and no guitar», aveva avvertito, giocandoci uno dei suoi soliti tiri da (ex) folletto. Poi, ad ascoltarlo questo lavoro elegante di riletture, giocato tra filigrane e qualche pomposità di troppo, resta una sensazione di incompiutezza. Come assistere ad un *divertissement* privato dove Gabriel gioca il proprio gioco: fare quello che vuole, reinterpretare «some songs to take to the tomb» con un profluvio di archi, usare quella sua voce di mercurio per rallentare Bowie, i Radiohead o i Talking Heads fino a cambiare i connotati delle partiture. Bello, non c'è che dire, *Scratch my Back*. Così bello e vagamente inutile assieme. Perché stavolta il cuore tra le note non è neanche previsto, proprio come le chitarre e la batteria. Puro narcisismo. C'è Peter che si guarda allo specchio e si piace. Al pubblico devoto non resta che godere del riflesso dell'operazione, intravedere le ombre sulla parete e farsi bastare l'eleganza dei suoni. Troppo poco, dopo otto anni.

D.A.M.

## Un disco ombroso, inquieto e rivelatore

### Perché sì

V e li ricordate gli album della serie «American» di Johnny Cash, prodotti da Rick Rubin? Il paragone può sembrare bizzarro, visto che lì si parla di uno dei massimi cantori del country-folk americano, e qui di un intellettuale del pop inglese, ex alfiere del progressivo tramutato in maestro sperimentatore senza confini e via blaterando. Eppure, piccole categorie a parte, *Scratch my Back* ha molti punti in comune con quegli ultimi dischi del grande Cash: in ambo i casi si tratta di rielaborazione di pezzi altrui, lì erano Simon & Garfunkel, i Soundgarden e i Depeche Mode, qui Lou Reed, Bowie e Regina Spektor, tra gli altri. Certo il nuovo Peter Gabriel non è un inutile disco di cover: è una sfida, la sua, ed il senso sta proprio nel fatto che non è musica nata dalla sua penna. Prendere i classici o i pezzi più o meno ignoti di giovani virgulti come gli Arcade Fire o i Magnetic Field, smontarli e rimontarli è rivelatorio dello stato dell'arte, per così dire. Tra violoncelli dolenti, trombe turbate e liquidi pianoforti, scopri che *Après Moi* nasconde una melodia meravigliosa, che *Listening Wind* dei Talking Heads possiede una magia che non le conoscevi: quelle le ha tirate fuori Peter Gabriel. L'umore del disco, è quello che non piace ai suoi detrattori: non è eccitante, non è contagioso, è ombroso, sinuoso, ma mai remissivo. Paesaggi sonori in parte inesplorati, su cui Gabriel stende la sua voce così ingannatrice, inquieta, dolorosa.

R.BRU.

## Enzo Favata, un sax oltre i confini del mondo

Si intitola *The night of the story tellers* l'ultima fatica del sassofonista sardo Enzo Favata. Dopo la ricerca artistica intrapresa con il penultimo *The New Village*, intreccio suggestivo tra canto tradizionale dei Tenores di Bitti e il free degli anni '70, ora Favata sembra voler riscoprire una dimensione più intima, senza rinunciare ad abbracciare le musiche del mondo. Così questi nuovi «narratori», raccolti in un formidabile trio che oltre al sassofonista sardo arruola tra le sue file il chitarrista Marcello Peghin e il contrabbassista russo Yuri Goloubev, rivelano il loro viaggio a suon di note. Dieci brani intrisi di atmosfere rarefatte, densi di suoni antichi che si dissolvono lentamente, per superare confini e distanze.

### MARE NOSTRUM

Paesaggi sonori che parlano del Mediterraneo, il «mare nostrum», ma anche della grande scuola del jazz europeo che si mi-

### Il nuovo disco

Il jazzista sardo «sciacqua i suoi panni» nel Mediterraneo

schia senza problemi alla musica classica e alla tradizione latino americana. In questo impasto sonoro ben costruito e arricchito da virtuosismi, il trio dei «narratori» della notte si muove con agilità. L'assenza delle percussioni valorizza la cornice sonora di ciascuno strumento e il contrabbasso di Goloubev disegna deciso la rotta da seguire. Tra il sax soprano e soprano, clarinetti basso e contralto di Enzo Favata, la ricchezza timbrica della chitarra classica di Marcello Peghin e il pizzicato jazzistico di Goloubev movimentato qua e là dell'insolito utilizzo dell'arco si tracciano le coordinate per questo nuovo intreccio all'insegna della «tradizione in transizione», la parola d'ordine dell'eccentrico musicista algherese. Tra composizioni originali e vecchi cavalli di battaglia di Favata (come *Um Ajo*) *The night of the story tellers*, la notte dei racconti si trasforma in una musica dolce che attraversa il mondo.

FRANCESCA ORTALLI